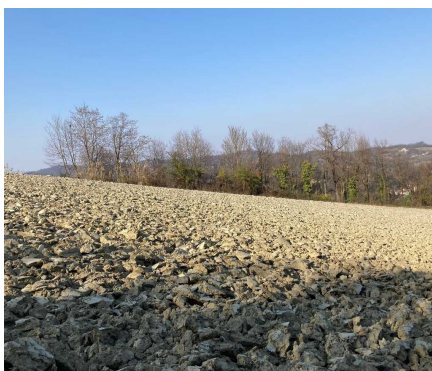


IL RACCONTO

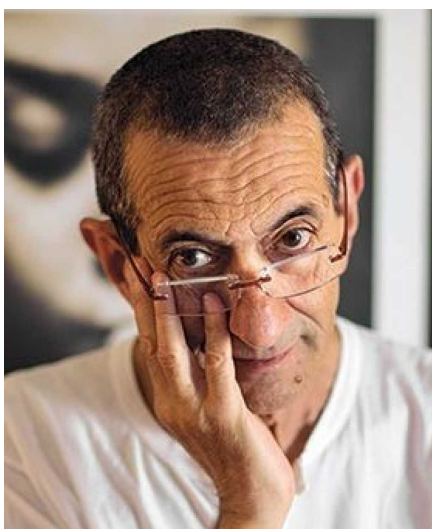
La grande sete delle campagne



Quest'anno da noi le alzavole non si sono fermate, sono passate e hanno tirato di lungo. È un gran dispiacere, con quel loro gran berciare le alzavole ci fanno compagnia, si affannano a dirci qualcosa che non capiamo e per questo le teniamo nella massima considerazione. Si sono sempre fermate qui, nel nostro lago, in quello dei Fiudolfi e in quello dei Longanesi, sempre da quando ci sono i laghi, ci si trovano così bene che in ottobre prima di ripartire sono sempre indecise e discutono tra loro per una settimana e più. Quest'anno sono arrivate, si sono posate, si son date un'occhiata in giro e sono ripartite, per dove non si sa. Ma loro amano le acque chiare, e ora i laghi sono pozze di fanga nel fondo di alvei disseccati dove affiorano imbalsamati i girini e gli avannotti dei cavedani.



Qui ogni podere ha il suo lago, sin dai tempi remoti di Amintore Fanfani, quando per tenere occupati i reduci della guerra partigiana, che in Romagna fu durissima e con non pochi strascichi, si inventò i lavori socialmente utili; che utili li furono davvero, e si rimisero a posto le strade di campagna, gli argini dei fossi, e si scavarono i laghetti per la raccolta delle acque reflue, bei lavori di piccola ingegneria idraulica che hanno dato in dote e ai contadini l'irrigazione delle terre gommose di argilla delle colline. Solo che è da un bel po' che non piove più, di fatto sono tre anni che non viene giù davvero, la pioggia buona, quella lenta e ostinata che impregna e filtra ben giù nella falda; e nemmeno nevicava, che la neve sarebbe anche meglio, come una flebo che goccia come un nutrimento per giorni e giorni. Così i contadini si sono comprati delle pompe e si son messi a tirare su l'acqua dai fiumi, dal Senio, dal Lamone, dal Marzeno, si son fatti il consorzio, gli invasi comuni e pompano e pompano, finché adesso non c'è più da pompare; il Senio arriva asciutto al Reno, il Lamone si perde da qualche parte, il Marzeno al Lamone non ci arriva più. E non da ieri, e soprattutto nel tempo del disgelo, quando avrebbero dovuto essere belli gonfi. Disgelo, ma quando mai? Non c'è più acqua che vada al mare, e giù nelle terre basse del ferrarese, le valli e i canali stanno ricevendo acqua dal mare, la scorsa settimana il salmastro è entrato per sette chilometri, adesso chissà dove è arrivato; i campi che bevono da lì non daranno raccolto. E qui da noi ce ne sarà?



In queste colline che sono pettinate a vigna, ad albicocchi, a peschi, e a kiwi. Già i kiwi, hanno fatto fare i soldi a diversa gente, e adesso presentano il conto. Non è il loro posto questo; ce li hanno portati, con uno di quei gesti romantici che uccidono, i veterani neozelandesi che liberarono Faenza nell'inverno del '44, molto carini hanno fatto dono dei primi impianti. Ma questa non è terra per loro, e vanno curati con quantità spropositate di "trattamenti", fitofarmaci, fertilizzanti, e dieci volte l'acqua che basterebbe a una vigna; chi volesse lasciar perdere i kiwi e impiantare un'altra coltura deve aspettare quattro anni per far smaltire alla

terra i "trattamenti", e non c'è nessuno che voglia rinunciare a quattro anni di reddito, i più proprio non possono permetterselo. E si son bevuti l'acqua dei fiumi portandola via ai contadini giù in basso, e tutti insieme portandola via alla città, portandola via alla terra, portandola via agli altri esseri ognuno avendone diritto, alzavole comprese.

E adesso che acqua non ce n'è, cosa potranno inventarsi i contadini per le culture a venire? Gli albicocchi sono già in fioritura, mi sveglio al mattino e ne guardo i filari alzarsi sulla collina, mi prende un sentimento di infinita dolcezza; vado a sentirne sotto le rame il

buon lavoro delle api, sono tornate, loro sono tornate e restano, intanto le scarpe battono sorde su una crosta dura come nemmeno ad agosto, e forse stanotte gelerà. Raccoglieremo quest'anno? L'anno scorso metà dell'anno prima e pagato uguale; noi andremo avanti lo stesso ma Giorgio con gli albicocchi ci paga la scuola ai suoi figli. È ancora buio che Giorgio è tra i filari a fare la sentinella, non c'è soltanto la siccità, ci sono anche le malattie, quelle vecchie che l'inverno senza neve non purifica, e quelle nuove; ogni anno una malattia mai vista, due anni fa il coleottero turco che attaccava le radici, l'anno scorso ci sono state le vespine cinesi invisibili che entrano nei fiori ancora in boccio e addio. Non c'è mai abbastanza medicina, non c'è mai quella per la prossima piaga. E chi ha tentato la via del biologico è messo peggio degli altri, il prodotto è sempre più fragile, sempre meno bello da mettere sul banco, sempre più caro da far pagare. I contadini non sono ignoranti, qui si ingegnano in tutti i modi; abbiamo il nostro servizio meteorologico, abbiamo sistemi di irrigazione che non sprecano una goccia, chi semina lo fa con il satellite che guida chicco per chicco.

Abbiamo messo cooperative per fare le cose assieme, per difenderci come possiamo dalla speculazione e dalla grandine, ma non possiamo far girare l'universo a modo nostro, se non piove non piove e basta. Nel giardino stanno sbocciando i bulbi, dovrei annaffiarli un po', è il momento, ma non lo faccio, non porto via l'acqua al pane per darla alla bellezza, e mi piange il cuore perché i tulipani ci danno una gran allegria. Finché ha potuto il vecchio prete della parrocchia andava in giro per la campagna a pregare per la pioggia; i comunisti, diceva sono buoni come il pane, sono i repubblicani un po' duri da buttar giù.

E qui, in questa Romagna i contadini sono ancora repubblicani, mazziniani dalla prima e all'ultima ora, ma al prete che veniva per la pioggia gli han sempre fatto tutti una gran festa, e preparato la cena. Adesso don Attilio è in qualche ricovero e il nuovo parroco non sa nemmeno lui a che santo votarsi; non trova il libro a cui il vecchio attingeva la sua scienza celeste e dice che al seminario queste cose non si insegnano più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA